

TRASCRIZIONE DICIASSETTESIMO EPISODIO

Alessandra Checcarelli:

Benvenuti a un nuovo episodio del nostro podcast "A-E-I-onA.I.R.", in cui parleremo di lingua, cultura e accessibilità.

Io sono Alessandra Checcarelli e con me oggi ci sono Carlo Eugeni e Alessio Popoli.

Alessio Popoli:

Ciao!

Carlo Eugeni:

Ciao!

Alessandra Checcarelli:

Ciao, allora oggi parliamo di un tema molto interessante e abbiamo tantissimi spunti da offrire. Quindi, cari ascoltatori e ascoltatrici, tenetevi pronti e pronte perché avremo molto di cui parlare oggi. E... cominciamo con una introduzione da parte di Carlo che ci racconta un po' che cos'è la pronuncia, qual è la differenza magari anche rispetto alla dizione e magari se parliamo di fonetica e di fonologia cosa intendiamo e che differenza c'è.

Carlo Eugeni:

Allora... ciao a tutte, ciao a tutti. Spesso confondiamo dizione e pronuncia, sentiamo dire: "Qual è la corretta dizione di...?". Allora, la dizione è l'insieme delle regole per pronunciare bene non una parola, ma una frase,

un discorso, senza quella cantilena che c'è sotto. Quella cantilena che c'è sotto si chiama prosodia ed è tipica di ogni regione, ma in realtà ogni parlante ha la sua. Allora, parlare senza la cantilena è la dizione. Quando si parla di come pronunciare le singole parole, quella è la pronuncia o ortoepia, cioè la corretta pronuncia di ogni singola parola. La ortoepia (la pronuncia) fa parte della dizione. Cioè nella dizione si tende a pronunciare correttamente le parole e a utilizzare una prosodia neutra scevra da quelle che sono le influenze dei vari dialetti, che in questo caso fungono da sostrato, perché io parlo l'italiano con una pronuncia più o meno corretta, però con una prosodia dell'Italia centrale, Alessio magari invece parla italiano sempre corretto, con una pronuncia sempre corretta, ma con una prosodia che è del modenese. Entrambi abbiamo una corretta pronuncia delle parole, ma non nessuno dei due parla in dizione. Questo forse chiarisce la differenza tra dizione e pronuncia. La corretta pronuncia delle parole dipende dalla corretta pronuncia o fonazione o articolazione dei singoli suoni che compongono la parola. Cioè, noi abbiamo le lettere che servono per scrivere le parole, però quando parliamo pronunciamo una serie di suoni. Questi suoni vengono studiati dalla fonetica e dalla fonologia: la fonetica studia i suoni in quanto tali nelle loro caratteristiche fisiche (diciamo), mentre la fonologia è più legata alla lingua e studia i suoni in quanto funzionali alla creazione delle parole. È un po' come i colori, no? Si decide che il rosso è rosso, in realtà è una fascia di variazioni della stessa... dello stesso... di un colore... del colore che diciamo essere rosso. La P come la pronuncio io probabilmente Alessio la pronuncia diversamente; la R (forse è il caso più eclatante): c'è la R... la famosa R moscia o la R rutilante sono varianti (diciamo così) dello stesso suono. Ecco, la fonologia studia i fonemi, che è questa roba qua, mentre la fonetica studia i foni, cioè le caratteristiche di ogni singolo suono, le caratteristiche fisiche di ogni singolo suono.

Alessandra Checcarelli:

Wow! Grazie, Carlo! E... abbiamo qualche esempio pratico? Non so Alessio se ci può illuminare a tal proposito.

Alessio Popoli:

Certo, assolutamente. Allora, intanto mi è piaciuta molto questa definizione di Carlo, perché non è sempre molto semplice distinguere quelli che sono i foni, quindi i suoni meccanicamente messi, dai fonemi, quindi questa... diciamo, questo spettro di suoni che rappresentano di fatto all'orecchio di un parlante lo stesso fonema, diciamo la stessa lettera (molto tra virgolette).

E... per fare degli esempi io vorrei innanzitutto introdurre un termine nuovo, che è il termine “allofono”. Laddove noi abbiamo all'interno di un fonema più foni che lo costituiscono si parla di allofonia. Adesso, gli allofoni possono essere distribuiti in un modo piuttosto che in un altro; in particolare, noi possiamo avere degli allofoni che sono in varianti combinatorie o in varianti libere, e vorrei fare un esempio di entrambe le cose così ci chiariamo bene.

All'orecchio italiano non c'è differenza tra la N che io pronuncio nella parola “dente” e la N che io pronuncio nella parola “àncora”. Tuttavia, se chi la pronuncia prova a fare attenzione a come pone la lingua all'interno della bocca, si accorge che in realtà la mette in due modi diversi, perché la N si avvicina alla consonante che la segue, quindi se io pronuncio la parola “dente” (ironia della sorte) vado a mettere la “n”... la lingua proprio sui denti, mentre invece se pronuncio la parola “àncora” vado ad appoggiare la lingua sul velo del palato, quindi diciamo sul palato duro¹, come direbbero quelli più bravi. Questi sono allofoni combinatori, perché lo stesso fonema, che è il fonema “n” (potremmo dire, potremmo definirlo così) assume in realtà due foni diversi, a seconda di quello che segue. In realtà sono tre, è leggermente diversa anche la “n” di “conforto”, perché la pronuncio con i denti e il labbro inferiore. E... quindi questa qua è una

¹ Errata corrige: si tratta del palato molle

variante combinatoria, appunto perché dipende dalla posizione della lingua o dell'apparato fonatorio. Invece abbiamo anche le varianti libere; una variante libera significa che ci troviamo con degli allofoni che possono essere sostituiti l'uno all'altro in qualunque contesto senza che siano percepiti come un errore da un parlante che mostra quella particolare allofonia. Noi abbiamo Carlo (hehe), che, pur essendo umbro, ha alcuni retaggi regionali del toscano, e in particolare ha una pronuncia della C dura che tende ad essere aspirata o addirittura fricativa (quindi è una /k/ che va verso una /k^h/ che va verso una /x/ che va verso quasi una /h/). Il fatto che lui sostituisca la /k/ con questo altro suono in determinati contesti o anche in generale non è un errore, è una particolarità della sua parlata, come di quella dei fiorentini, dei toscani in genere, e costituisce appunto una variante libera, perché io dovunque voglio posso rimpiazzare un suono con l'altro e ci capiamo perfettamente. Quindi possiamo dire che questi siano già degli esempi di foni e di fonemi.

Volevo portare anche l'attenzione su una caratteristica particolare dell'italiano, riallacciandomi all'episodio che abbiamo fatto sulla scrittura dell'italiano, sull'ortografia dell'italiano, ricordando che noi, nell'alfabeto italiano abbiamo soltanto cinque segni vocalici, ma in realtà in italiano ci sono sette vocali, ovvero: A /a/, È /ɛ/, É /e/, I /i/, Ò /ɔ/, Ó /o/, U /u/, quindi distinguiamo due E e due O, e da questo deriva tutta una serie di caratteristiche. In particolare, abbiamo varianti regionali dell'italiano (quindi non lingue regionali, parlo proprio di italiano diverso in base alla regione cui viene parlata), che hanno una distribuzione diversa della pronuncia delle E o delle O, tanto che diventa quasi difficile in certi casi capire cos'è veramente un fonema e che cosa non lo è.

A tale scopo vorrei portare il concetto di coppia minima: si parla di coppia minima quando due parole si distinguono soltanto per un fonema. Di solito si fa il test della coppia minima per capire se una cosa è un fonema o no, quindi, per esempio, come dicevamo prima, la “n” della parola “àncora” non è un fonema in italiano perché non esiste un'altra parola “àn-cora” pronunciata con l'altra “n” (non esiste per nessuna parola che

mostra questo suono palatale). Invece in italiano standard (potremmo dire nell'italiano in dizione) esiste una coppia minima tra le parole “pésca” e “pèsca”, dove la pèsca è un frutto e la pésca è un'attività sportiva. Nella mia variante dell'italiano questa differenza non esiste perché a Modena si dice “pésca” per entrambe le cose, quindi ci ritroviamo nel caso in cui a volte il test della coppia minima ci può ingannare rispetto al fatto che una cosa sia un fonema o no in base a quale dialetto, quale variante regionale, noi andiamo a prendere per effettuare questo test.

Carlo Eugeni:

Allora, mi inserisco su questo punto, perché secondo me è interessante andare a dire per quale motivo è nata la dizione, o addirittura perché è nata la corretta pronuncia, no? Noi potevamo continuare a dire “pésca” al Nord, “pèsca” al Sud per entrambe le cose e non abbiamo bisogno di stare a trovare una standardizzazione. È un po’ banale, però è fondamentalmente l'esigenza... deriva dall'esigenza di essere compresi da tutti quanti, senza sembrare di una parte o di un'altra dell'Italia. Cioè, le prime compagnie teatrali... lasciamo perdere la commedia dell'arte, ché quelli invece facevano della diversità linguistica e dialettale un punto di forza, però quando il teatro nell'Ottocento si (diciamo così) standardizza, le compagnie teatrali che andavano e viaggiavano per l'Italia avevano bisogno di farsi capire anche in termini di pronuncia in tutte le parti d'Italia, a seconda che andassero al Nord, al Centro o al Sud. Là, dal teatro, nasce la prima... tentativo di standardizzazione dell'italiano. Poi chiaramente, quando nasce l'Italia nel Risorgimento, anche là si pone il problema di dire quale deve essere la corretta pronuncia delle parole. Ci sono studi fatti da linguisti che studiano la standardizzazione della pronuncia italiana, che però diventa reale soltanto con la radio prima e con la televisione poi, che appunto arriva in massa nelle case degli italiani e impone (diciamo così) un italiano standardizzato. C'è chi (non sono molto convinto, ma la riporto per dovere di cronaca) sostiene che anche la guerra abbia uniformato la pronuncia. Per quale motivo? Perché... per un

motivo tragico: perché la guerra metteva insieme, specialmente col passare degli anni, persone provenienti da paesi... da zone d'Italia diverse nello stesso (non so come si dice in termini tecnici) battaglione, insomma, nello stesso gruppo, nella stessa trincea, e quindi queste persone per comunicare dovevano per forza in qualche modo trovare un punto in comune, e sembra che anche lì la pronuncia si sia un pochino standardizzata. Però ecco, il tentativo... l'esigenza di avere una ortoepia e una dizione derivano dal fatto che la lingua, essendo codificata, essendo diventata lingua nazionale, ha anche bisogno di avere non solo una scrittura comune, ma anche una grammatica comune (ma questo non è l'argomento) e una pronuncia uguale per tutti.

Alessandra Checcarelli:

Ecco sì, infatti quando hai accennato alla radio, alla televisione, che hanno un po' unificato la lingua, mi veniva proprio in mente che forse non era esattamente solo una questione di pronuncia. A proposito di dialetti (perché poi alla fine parlando di questo si ritorna un po' anche al discorso dialetti), anche questi però incidono un po' sulla pronuncia. Non so se abbiamo qualche bell'esempio, visto che avevamo già fatto una puntata sui dialetti abbastanza ricca di informazioni e magari possiamo anche un po' riprendere il discorso, parlando però più di pronuncia. Come incidono le lingue regionali sulla pronuncia?

Alessio Popoli:

Esatto. Io ti direi: "Sono io l'esempio!", hehehehehe! Giustamente... allora, intanto ricordiamo sempre che noi parliamo di dialetti con due significati diversi: esistono i dialetti come li intendiamo noi nella cultura popolare (il termine corretto sarebbe "lingue regionali") e esistono i dialetti come li intendiamo in linguistica, che di solito coincidono più o meno con quello che normalmente noi chiamiamo "accenti". Qua noi ci stiamo rifacendo (diciamo) all'influenza (scusate) delle prime nel secondo.

Nella lingua regionale che parlo io, che è l'emiliano (qualcuno dirà emiliano-romagnolo, qualcuno dirà emiliano centrale: non è molto chiaro quale sia la lingua, però, comunque, nella lingua regionale che parlo io) abbiamo un contrasto tra due varianti della S, potremmo dire due fonemi simili a una S. Abbiamo il fonema /s̠/, che è una S retratta (quindi pronunciata con la lingua un po' più indietro rispetto all'italiano) e abbiamo il fonema /s̺/, che è una S pronunciata sui denti (assomiglia un po' alla /θ/ dell'inglese, però con la lingua un po' più verso il basso). Senza entrare in ulteriori dettagli, in genere chi è un parlante nativo oppure comunque cresciuto in un contesto con parlanti nativi dell'emiliano, tende a utilizzare questi fonemi nell'italiano, non come fonemi, appunto, ma come (potremmo dire) allofoni in variante libera, con i fonemi in particolare /s/ e /ts/ o /dz/ dell'italiano. Quindi io quando parlo, quando dico il mio nome (adesso provo a sforzarmi a dirlo in italiano corretto) sarebbe /a'lessjo/, però io tendo a dirlo [a'leʃsjo], quindi sembra quasi una /ʃ/. E allo stesso modo, se devo dire “pranzo”, io tendo a pronunciare un po' [pranzɔ], quindi con una Z appunto staccata dagli alveoli. E... al Sud questa influenza si sente in modo diverso, anche in Centro Italia, da un certo punto di vista, in particolare in Centro Italia, ma appunto anche al Sud, abbiamo le fricative palatali (scusate, le affricate palatali) /tʃ/ e /dʒ/, che tendono un po' a diventare fricative. Quindi, per esempio, si tende a dire (non so) [bafare] invece di /batʃare/, quindi perdendo la prima parte (diciamo) del suono affricato. E immagino che cose simili avvengano, tutto sommato, un po' in tutte le zone d'Italia, in base all'influenza delle lingue regionali di quella zona. Un altro caso eclatante che mi viene in mente è in Sicilia, dove si è persa completamente la distinzione tra la È /ɛ/ e la É chiusa /e/ e penso anche tra la Ò /ɔ/ e la Ó /o/, proprio perché questa distinzione manca nella lingua siciliana, quindi c'è un riflesso abbastanza pesante anche sull'italiano.

Carlo Eugeni:

Un esempio forse che accomuna un pochino tutti i dialetti del Sud e tutti i dialetti del Nord è la S intervocalica, che viene pronunciata (più o meno, eh, adesso andando un po' in maniera rozza)... la S intervocalica al Sud viene pronunciata sorda, mentre al Nord viene pronunciata sonora e fondamentalmente nessuno sa quale sia la corretta pronuncia. Però, per esempio, rimanendo in Emilia-Romagna, "Cesena" viene pronunciato [tʃesɛna] al Sud, che sembra quasi una doppia S alle orecchie dell'abitante del Nord, che è abituato a pronunciare la S fra due vocali singola come sonora. Ecco, questa... è forse il caso più eclatante di influenza del... dei dialetti per come li intendiamo noi sulla pronuncia dell'italiano standard, o meglio, del tentativo di italiano standard.

Poi ci sono un sacco di altri esempi: quando Alessio parlava di Sicilia, mi viene in mente il suono vocale di R vocale, che in siciliano diventa [dz]: per esempio, "quadro" diventa [quaddʒo]... adesso scusate, cari siciliani, per la mia pronuncia del siciliano, però più o meno questa è.

Ci sono tantissimi esempi: prima Alessio, mentre preparavamo la lezione, parlava della I e della E che in una parola viene pronunciato... dovrebbe essere pronunciato "iè", ma in molte parti d'Italia viene pronunciato "ié", quindi "chiesa" appunto dovrebbe essere "chièsa", parecchi dicono "chiésa", "piéde", "miéle" e la pronuncia appunto chiusa dipende fondamentalmente dal dialetto e dalle sue caratteristiche.

Alessio Popoli:

Ecco, io volevo portare però un controesempio, che mi è venuto in mente ora, quindi mi perdonerete se mi manca la coppia minima, ma è particolare perché in italiano, nel modenese (penso in tutta l'Emilia-Romagna), come giustamente diceva Carlo, noi abbiamo totalmente neutralizzato la differenza tra la S sonora e la S sorda. Non è una differenza fonemica, è una differenza puramente fonetica, sono allofoni combinatori, in particolare perché la S sonora si utilizza davanti a una

consonante sonora o tra vocali e la S sorda si utilizza in tutti gli altri casi. È curioso perché in realtà in Emiliano S sorda e S sonora contrastano, anche parecchio forte, sono due fonemi totalmente distinti, quindi è strano vedere come questa cosa non si sia riflessa sull'italiano, quindi in questo caso non c'è stata nessuna influenza, anzi l'italiano nostro regionale è andato nella direzione opposta.

Carlo Eugeni:

La S e la Z sono lettere che... sono suoni che creano un sacco di problemi a livello di pronuncia, o meglio, sono quelli dove c'è la maggiore varietà fonetica. E qua piacerebbe inserire il concetto di “eufonia”, cioè il fatto che la pronuncia delle parole cambia a seconda di chi ci (come diceva prima Alessio)... di chi ci sta prima e di chi ci sta dopo. Quindi, per esempio, “scrivere” in italiano (o meglio... tempo), data la difficoltà di pronunciare la S seguita da due consonanti... in Italia abbiamo la tendenza ad avere più o meno una consonante e una vocale nell'ordine delle parole, a volte abbiamo due consonanti e una vocale, ma tre consonanti e una vocale è abbastanza difficile, e infatti probabilmente tutti abbiamo sentito l'espressione “per iscritto”, che in realtà è un elemento eufonico per dire “per scritto”, però è brutto dire “per scritto” e quindi ci inseriamo una “i” in mezzo per facilitare la pronuncia.

La stessa cosa accade, per esempio, con la famosa D euforica, cioè quella D che si mette tra due parole, una che inizia e l'altra che finisce con la stessa vocale. Di solito si mette dopo una sola vocale che costituisce una parola, per esempio la E, dopo la E e dopo la O si mette... e dopo la A si mette la D eufonica, se la parola dopo comincia per la stessa vocale, per esempio: “ed eventualmente”, “ad Ancona”... o... (hehe, non mi viene in mente l'esempio) “od Odoacre”. In realtà poi, a un certo punto, ci abbiamo preso il gusto e quindi abbiamo messo la D eufonica anche laddove in teoria non servirebbe, per esempio “od anche” (parecchia gente dice “od anche”), “ad esempio”... questi in teoria sono errori, però, visto che più o meno tutti lo dicono, si sono standardizzati e in qualche

modo sono diventati la norma e sono accettati. “Ad esempio”, a parte qualche Grammar Nazi, non credo che ci sia qualcuno a cui viene in mente di dire che è un errore; è nata, diciamo così, come una variazione dalla norma.

Ci sono un sacco di esempi così, ci sono un sacco di esempi nelle lingue straniere. Per esempio prima, mentre parlavamo, preparavamo questa puntata, Alessio se ne era venuto fuori con una caterva di esempi, quindi volentieri gli lascio la parola qua.

Alessio Popoli:

Grazie, sì. Allora, il primo esempio che mi viene in mente è nel francese, ma perché la stessa identica cosa succeda anche in emiliano, che è una lingua abbastanza collegata al francese. In francese molte vocali atone, quindi non accentate, sono andate perse. E... se prendiamo per esempio la parola in latino “numero”... non so se era “numerus” o “numerum”, non so se era maschile o neutro in latino, non me lo ricordo, comunque diciamo che a un certo punto in protoromanzo è diventato “numero” (che poi è la parola che ci siamo tenuti noi in italiano), in francese hanno perso la E che c'era in mezzo perché giustamente non era centrata, hanno perso anche la O e quindi si sono ritrovati con una roba che più o meno diventa “nombre”. Chiaramente questa parola è molto complicata da pronunciare perché avere una M di fianco a una R non è esattamente semplice, quindi i francesi ci hanno inserito in mezzo una B, quindi oggi “numero” si dice “nombre” con una B ben pronunciata. Adesso io l'ho detto in un modo un po' fumettistico, nel senso non è che uno si è svegliato una mattina e ha deciso: “Qua ci va una B”. Naturalmente, la pronuncia di quella parola è evoluta in questa direzione, quindi possiamo dire che in questo caso l'eufonia rappresenta un po' una sorta di etimologia. Avremo un episodio sull'etimologia... intanto Carlo mi sta scrivendo in chat che “numerus” era maschile, per la cronaca (hehehe), se interessa a qualcuno... comunque stavo dicendo che avremo una puntata sull'etimologia, ma già, come assaggio posso dire che ci sono altri processi di evoluzione delle parole

che passano dall'eufonia. In particolare, per esempio il numero “cinque” in protoindoeuropeo (quindi la lingua più antica che riusciamo in qualche modo a ricostruire antenata dell'italiano)... il numero “cinque” era *penk^we. Poi che cos'è successo? Che a un certo punto (vabbé) è diventato “pinque”...

Carlo Eugeni:

...come nel Fantabosco!

Alessio Popoli:

...come nel Fantabosco, esatto, è diventato “pinque” e... poi in latino, dal momento che era più facile pronunciare “quinque” piuttosto che “pinque” si è passati appunto a pronunciare “quinque”. Perché? Perché si è replicata la stessa consonante che c'era più avanti, no? Avere due consonanti uguali in fila è più semplice che avere due consonanti diverse. Poi da lì è venuto “cinque” dell'italiano, quindi diciamo che l'eufonia entra nei processi evolutivi della lingua più di quello che pensiamo.

Un'altra caratteristica di cui vale la pena di parlare (ma lascio la parola a Carlo, in quanto insegnante di francese) è la liaison.

Carlo Eugeni:

Sì, la liaison è la stessa cosa (anzi, scusate, la [ljezɔ̃]), funziona alla stessa maniera. La liaison è quel fenomeno fonetico per cui si pronuncia la consonante, l'ultima consonante di una parola, che normalmente però non viene pronunciata. Per esempio, il plurale e l'articolo plurale è scritto “les”, si pronuncia /le/, ok? “Les problèmes” (i problemi). Però se la parola, di cui l'articolo è il plurale, dice il plurale inizia per vocale, allora si sente la S, quindi “les amis” /lez_ami/ (gli amici). Ci sono mille esempi così: curioso è la R in inglese. L'inglese fa la stessa cosa: quando ci sono...

una parola che finisce per vocale (ed è abbastanza difficile in inglese che una parola finisca per vocale, ma succede) e la successiva pure inizia per vocale, allora l'inglese ci mette la R, quindi prima Alessio faceva l'esempio di Margaret Thatcher: diceva "Laura Norder", cioè "law and order". I miei colleghi a Leeds, che non sono Margaret Thatcher, però fanno lo stesso... fanno la stessa cosa, e loro, che non hanno studiato linguistica, lo considerano come una forma di pigrizia linguistica, vale a dire... dicono loro: "Mi appoggio tra una vocale e l'altra sulla R (sulla [ɹ]) perché è più facile pronunciarlo, che poi è lo stesso principio dell'eufonia, che in teoria vuol dire "armonia fonetica", in realtà è... deriva fundamentalmente da una difficoltà nell'articolare i suoni.

Alessio Popoli:

Vi vorrei portare un altro esempio curioso di liaison (hehe, scusate se oggi sono a senso unico, ma essendo appunto la fonetica dell'emiliano parecchio diversa da quella dell'italiano, abbiamo diversi esempi da portare a beneficio di chi ci ascolta): in emiliano esiste un processo (che è utilizzato in tante lingue europee, nelle lingue slave, in molte lingue germaniche, tra cui il tedesco) che si chiama "devocalizzazione dell'ostruente finale". Cosa significa? La faccio molto semplice: se una parola finisce con certe lettere, per esempio con G, la si pronuncia come C, quindi una... la stessa lettera pronunciata senza far vibrare le corde vocali. Questa cosa... per esempio, se vogliamo un esempio in emiliano, se io prendo la parola "fuoco", se la pronuncio in isolamento in emiliano è [fo:k], quindi io la pronuncio come se finisse per C. In realtà, però, se io dopo la parola vado a mettere una vocale, per esempio, se voglio dire "un fuoco di paglia": [lɛ un fo:g ed pa:ja], quindi di nuovo la G ritorna una G. Questo è per effetto della liaison, perché col fatto che segue una vocale non è più finale, quindi non è più in chiusura di sillaba, ma si sposta nella sillaba successiva e quindi può ritornare vocale... scusate... sonora. Da questo deriva che se voi chiedete a un qualunque emiliano, benché non abbiamo una forma scritta della lingua, come si scrive la parola "fuoco",

ve la scrive sempre con una G alla fine, benché in isolamento si pronunci con una C, perché inconsciamente sa che lì c'è una G perché in liaison quella G ricompare.

Carlo Eugeni:

Questa cosa è identica al francese. C'è un esempio che mi viene in mente, forse l'unico identico a quello che hai menzionato di “fuoco”, che è “sang” (sangue). In liaison “sangue” (si scrive “sang”) si pronuncia [sǎ(ŋ)k], quindi nell'inno, quando dice “sang impur” è [sǎŋk_ǎ(m)pyʁ], non [sǎŋg_ǎ(m)pyʁ].

La stessa cosa per cui avviene questo fenomeno avviene con “quand” (quando): in liaison diventa una T, la D diventa una T: “quand il parle” [kǎnt_il paʁl] e... e probabilmente anche altri suoni, che però adesso non mi vengono in mente.

Alessandra Checcarelli:

Sì, in realtà l'argomento della liaison è anche interessante, perché io ricordo, quando studiavo francese al liceo... a volte tendevo a fare la liaison quando non ci andava oppure viceversa, perché in effetti il francese... non lo so... da questo punto di vista è meno logico di quello che in realtà è. Non so se c'è qualche altro esempio che possiamo fare sulla liaison.

Carlo Eugeni:

Sì sì. Sì, ce ne sono un sacco sulla liaison, se volete stiamo due ore a parlare solo di liaison. Per esempio, la stessa roba che abbiamo noi con la D eufonica in francese ce l'ha la T. Per esempio: “C'è qualcuno che parla francese?” / “Y a-t-il quelqu'un qui parle français?”: il suono “t” di “y a-t-il” non esiste, è messo là per evitare di dire “y a il”, che non avrebbe... che

sarebbe molto difficile da pronunciare. L'espressione è "il y a", nella domanda si inverte il verbo con il sostantivo, che in questo caso è il pronome, e quindi diventa "y a il": essendo difficile da pronunciare, si dice "y a-t-il".

Alessio scriveva "et" in chat, cioè la congiunzione "et", che si scrive "et", però è l'unico caso (forse l'unico) in cui la liaison non si fa: "e amore" si pronuncia "et amour" (senza "t"), non si pronuncia "et amour" (con la "t"), nonostante abbia appunto la T finale e quindi se fosse una qualsiasi altra parola si farebbe la liaison.

Un altro caso di liaison è la N, che diventa sorda e non più nasale se dopo c'è una vocale; che ne so, "liaison américaine" diventa "liaison américaine", che non so che cosa significhi, però, insomma, è solo per descrivere il processo della liaison.

Alessio Popoli:

Uguale identico...

Alessandra Checcarelli:

Sì, Alessio...

Alessio Popoli:

Sì, scusatemi... Uguale identico poi in emiliano, stessa identica cosa: la N in finale di parola nasalizza la vocale precedente, ma se la parola dopo inizia con una vocale quella precedente rimane leggermente nasalizzata, ma la N si pronuncia, non è più sorda.

Carlo Eugeni:

Ci fai un esempio?

Alessio Popoli:

E... allora potremmo dire: la mano è “la man” [la mǎ:], quindi la N non si pronuncia o non si pronuncia quasi, ma la mano di Dio è “la man ed Dìo” [la mǎ: ͡ned dio], quindi in questo caso la N l'ho pronunciata.

Alessandra Checcarelli:

Parlando, a proposito, di altre lingue, visto che abbiamo introdotto l'argomento con qualche bell'esempio, forse anche abbastanza conosciuto perché, insomma, il francese, bene o male, probabilmente è tra le lingue conosciute, forse molto più di altre che abbiamo citato più volte nel podcast, tipo non so, l'ungherese, il cinese... Allora, non so se, a proposito di qualche altra lingua un pochino più particolare, Alessio, ci puoi dare qualche altro esempio.

Alessio Popoli:

Sì. Allora, una cosa molto particolare che hanno l'ungherese, il finlandese, l'estone, in quanto lingue uraliche, quindi sono... diciamo, sono le 3 lingue maggiori europee che non appartengono al ramo indoeuropeo, insieme al basco, ma è una caratteristica anche di altre lingue, per esempio, delle lingue turche, è l'armonia vocalica. L'armonia vocalica significa che all'interno di una stessa radice, di uno stesso morfema, quindi non necessariamente nella stessa parola, ma sicuramente nello stesso morfema, possono esistere soltanto o tutte vocali frontali o tutte vocali posteriori. Vocale frontale vuol dire pronunciata con la lingua verso avanti e (potremmo dire) con la radice della lingua verso i denti, invece vocali posteriori sono (diciamo così) con la radice della lingua più verso l'ugola. Quindi in italiano la A è centrale, sta nel mezzo, È, È, I sono vocali frontali, Ò, Ó, U sono vocali posteriori. Questa cosa in turco, in ungherese, in queste lingue che abbiamo citato è obbligatoria, in una stessa parola

possono esistere solo vocali... scusate, in uno stesso morfema (come dicevo giustamente) possono esistere solo tutte vocali, frontali o posteriori. Questa cosa si estende anche ai suffissi: cosa significa? Se io compongo due morfemi non ci posso fare niente, perché comunque le vocali sono fonemiche, quindi se io cambio la vocale cambio il significato, ma quando io aggiungo un suffisso, questo suffisso in genere ha due forme, in base al fatto che venga aggiunta una parola frontale o una parola posteriore. Per esempio, in turco la A si considera posteriore e la E è la sua variante frontale. Questo significa che se io ho la parola, per esempio “şimşek”, che significa “fulmine”, il suo plurale si fa con il suffisso “-ler”, quindi diventa “şimşekler”, detto un po’ con l’accento come mi viene. Mentre invece, se io avessi la parola... non so... “sut”, che non mi ricordo se voleva dire “latte” o qualcosa del genere, essendo che è una parola posteriore deve usare il suffisso “-lar”, quindi diventa “sutlar”². E la stessa cosa funziona anche, appunto, in ungherese, come dicevamo.

C'è una cosa simile, ma molto particolare, anche in una lingua Tupi... Non so se vi ricordate i Tupi, i nostri amici di cui abbiamo parlato nell'episodio sul determinismo linguistico. Questa lingua Tupi si chiama guaranì, è parlata (se ricordo bene) o in Paraguay o in Uruguay (me li confondo), comunque in Sud America, e ha un'armonia nasale. Questo significa che o tutte le parole... tutte le vocali della parola sono nasali o nessuna lo è, non può esistere un caso in cui sono miste. Da che io sappia, soltanto le lingue tupi, e in particolare il guaranì, hanno questa caratteristica. Ecco, intanto mi viene detto che la risposta giusta era Paraguay, insieme anche a parti di Brasile, Argentina e Bolivia.

Alessandra Checcarelli:

Allora, ringraziamo Carlo e Alessio per gli spunti interessantissimi anche oggi. Abbiamo offerto tanti spunti di riflessione ai nostri ascoltatori e alle ascoltatrici del podcast. Tra l'altro, abbiamo anche fatto dei rimandi alle

² Errata corrige: in realtà la parola turca è “süt” e il plurale è “sütler”



altre puntate, per cui se non ci avete ascoltati prima (hehe!) siete liberi di farlo, ovviamente, di ascoltare i nostri episodi precedenti. E... vi auguriamo un buon proseguimento e ci vediamo al prossimo episodio del nostro podcast "A-E-I-onA.I.R."

Alessio Popoli:

Ciao!

Carlo Eugeni:

Bye!

Alessandra Checcarelli:

Ciao!

Alessio Popoli:

L'etimo del giorno è quello della parola "dizione". "Dizione" deriva dal latino "dictionem" (con la Z, o con la pronuncia classica "dictionem" con la T), accusativo di "dictio", che appunto deriva dalla combinazione della radice "dict-" del verbo "dico" con il suffisso "-io", che forma dei sostantivi a partire dai verbi. Questo verbo "dico" alla fine della fiera viene da una radice protoindoeuropea che è **deyǵ-*. Questa radice non viene utilizzata soltanto con il significato di "dire", quindi di "parlare", ma viene utilizzata (oserei dire) principalmente con il significato di "indicare", tanto è che, appunto, è la stessa radice della parola "indico" e anche quindi di "indice", sia come l'indice del libro che il dito indice. Di particolare interesse è il fatto che da questa radice, che appunto significa "indicare", "mostrare" o



anche “insegnare”, è derivato il termine inglese antico "tǣcan", da cui l'inglese moderno “teach”, quindi la parola “teach” è imparentata con la parola “dizione”, quindi è un'ottima occasione per dire di insegnare di più la dizione dove possibile.